

La serie "Campi del sapere/Gender" propone un modello conoscitivo che, senza ignorare i temi classici del femminismo legati al corpo, all'esperienza e alla cultura delle donne, si apre a nuovi percorsi dell'elaborazione critica e creativa di saperi e linguaggi, attraversando filosofia e psicologia, letteratura e cinema, antropologia e storia.

# Susan Bordo

## Il peso del corpo

Traduzione di Giovanna Bettini



Feltrinelli

### 3. Anoressia mentale

#### La psicopatologia come cristallizzazione della cultura

La storia del corpo, gli storici l'hanno avviata da tempo. Hanno studiato il corpo nel campo di una demografia o di una patologia storiche; l'hanno esaminato come sede di bisogni e appetiti, come luogo di processi fisiologici e di metabolismi, come bersaglio di attacchi microbici o virali: essi hanno mostrato fino a qual punto i processi storici erano implicati in quello che poteva apparire come il substrato puramente biologico dell'esistenza; e quale spazio bisognava accordare nella storia delle società ad "avvenimenti" biologici come la circolazione dei bacilli o l'allungamento della durata della vita. Ma il corpo è anche direttamente immerso in un campo politico: i rapporti di potere operano su di lui una presa immediata, l'investono, lo marchiano, lo addestrano, lo suppliziano, lo costringono a certi lavori, lo obbligano a delle cerimonie, esigono da lui dei segni.

MICHEL FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*

Credo nella realizzazione del mio potenziale,  
Credo nel controllo di ogni caloria...

*Pubblicità televisiva della Crystal Light*

#### *I disturbi del comportamento alimentare, la cultura e il corpo*

La psicopatologia, come ha affermato Jules Henry, "è il risultato finale di tutto ciò che non va in una cultura".<sup>1</sup> In nessun caso ciò risponde al vero come in quello dell'anoressia mentale e della bulimia, appena conosciute un secolo fa e oggi diffuse in proporzioni epidemiche. Dimostrerò come questi disturbi, tutt'altro che il risultato di un fenomeno di moda superficiale, riflettano alcuni dei mali centrali della nostra cultura e richiamino su di essi la nostra attenzione: dal retaggio storico del disprezzo per il corpo alla paura moderna di perdere il controllo del futuro, fino al significato inquietante degli ideali di bellezza contemporanei in un'epoca in cui la presenza e il potere delle donne sono più forti di quanto siano mai stati.

La frequenza dell'anoressia<sup>2</sup> è mutata straordinariamente.<sup>3</sup> Nel 1945, a proposito del celebre caso di Ellen West, Ludwig Binswanger poteva dire che "da un punto di vista psichiatrico, qui abbiamo a che fare con qualcosa di nuovo, con un nuovo sintomo".<sup>4</sup> Nel 1973 Hilde Bruch, una delle pioniere nella comprensione e nel trattamento dei disturbi del comportamento alimentare, poteva ancora affermare che l'anoressia era "molto rara".<sup>5</sup> Oggi, nel 1984, si valuta che su 200-250 donne tra i tredici e i ventidue anni una soffre di anoressia – una percentuale molto alta – e che dalle 12 alle 33 studentesse di college su cento controllino il peso procurandosi il vomito e assumendo diuretici o lassativi.<sup>6</sup> Il New York Center for the Study of Anorexia and Bulimia dichiara di aver ricevuto nei primi cinque mesi del 1984 ben 252 richieste di trattamento, contro le 30 ricevute nel 1980.<sup>7</sup> Anche tenendo conto della maggiore consapevolezza sociale dei disordini alimentari e della maggiore disponibilità da parte di chi ne soffre a rendere nota la propria malattia, questi dati sono allarmanti e non si possono ignorare. Altrettanto può dirsi del fatto che il 90 per cento di tutte le persone anoressiche è composto da donne, e che delle 5000 persone che ogni anno si fanno asportare un tratto di intestino per perdere peso 4000 sono donne.<sup>8</sup>

L'anoressia mentale è chiaramente, come Paul Garfinkel e David Garner l'hanno definita, un "disturbo pluridimensionale", in cui fattori familiari, percettivi, cognitivi e forse biologici interagiscono combinandosi in vari modi nei diversi individui, per dar luogo a un "percorso comune finale".<sup>9</sup> Nei primi anni ottanta, davanti a prove sempre più consistenti del fatto che non solo la frequenza della malattia era generalmente in aumento, ma che la sua diffusione era maggiore all'interno di determinate popolazioni, l'attenzione ha cominciato a spostarsi anche verso fattori culturali considerati rilevanti nella patogenesi dei disturbi del comportamento alimentare.<sup>10</sup> Tuttavia, fino a poco tempo fa il massimo che ci si potesse attendere dall'analisi culturale o sociale, con pochissime eccezioni, era il riconoscimento (peraltro inevitabile) del fatto che l'anoressia è collegata all'importanza crescente che la moda ha attribuito alla snellezza negli ultimi quindici anni.<sup>11</sup> Questo, purtroppo, significa soltanto sostituire un mistero con un altro, più profondo del primo.

La domanda da porsi è *perché* la nostra cultura sia ossessionata dalla necessità di mantenere il corpo sottile, asciutto e giovane al punto tale che, su 500 persone cui è stato chiesto che cosa temessero di più al mondo, 190 hanno risposto "ingrassare".<sup>12</sup> In un'epoca in cui i bambini sono ossessionati dal pericolo dell'olocausto nucleare, il fatto che noi adulti darem-

mo *questa* risposta – che la nostra paura più grande è "ingrassare" – è decisamente più singolare delle percezioni errate dell'immagine corporea da parte dell'anoressica, o del vomito compulsivo della bulimica. L'ossessione dell'olocausto nucleare e la nostra disperata mania del corpo come luoghi di lotta per l'esercizio del controllo – forse uno dei pochi rimasti nel ventesimo secolo – non sono, ovviamente, scollegate. Il collegamento, se esplorato, potrebbe rivelarsi significativo, demistificante e istruttivo.

Dovremmo anche approfondire il fatto che sono le donne a subire maggiormente l'oppressione di quella che Kim Chernin chiama "la tirannia della snellezza", e che questa particolare oppressione è un fenomeno successivo agli anni sessanta, successivo al femminismo. Diversamente, negli anni cinquanta, quando le donne del ceto medio si ritrovarono una volta di più escluse dal mondo del lavoro e segregate entro le quattro mura di casa, l'ideale prevalente della bellezza femminile era esemplificato da Marilyn Monroe, un tipo fisico completamente diverso da quello androgino, atletico e adolescenziale apprezzato oggi. Nel momento della sua massima popolarità, la Monroe veniva spesso descritta come "la femminilità personificata", "l'incarnazione dell'idea di donna"; in ultimo, uno dei miei studenti l'ha definita "una mucca". È successo semplicemente che le misure dei fianchi, della vita e del seno che un tempo rendevano una donna attraente sono cambiate, oppure la stessa idea di incarnazione della femminilità ha finito per assumere un significato diverso, per dipendere da associazioni diverse, per acquisire la capacità di stimolare fantasie e immagini diverse nella cultura degli anni ottanta? Queste sono domande cui occorre trovare una risposta se si vuole davvero scoprire che cosa abbia determinato l'attuale diffusione dei disturbi alimentari.

Il punto essenziale dell'orientamento teorico di questo saggio è espresso nel sottotitolo. Io considero le psicopatologie che si manifestano all'interno di una cultura non delle anomalie o delle aberrazioni, ma le espressioni caratteristiche di quella cultura: meglio, la cristallizzazione di gran parte di ciò che in essa non funziona. In questo senso esse rappresentano la chiave dell'autodiagnosi e dell'autoesame culturali: ecco perché è necessario esaminarle. "Ogni epoca," afferma Christopher Lasch, "sviluppa le proprie, particolari forme di patologia, le quali esprimono in forma amplificata la struttura sottostante che la contraddistingue."<sup>13</sup> L'unico aspetto di questa formulazione che non condivido, relativamente all'anoressia, è l'idea dell'espressione di una struttura culturale distintiva sottostante, unitaria. Più che l'estrema espressione di una struttura distintiva, l'anoressia mi pare un *sintomo*, ampiamente sovrade-

terminato, di alcune angosce sfaccettate ed eterogenee della nostra epoca. Proprio come l'anoressia opera in vari modi nell'economia psichica della persona anoressica, così vari orientamenti o correnti culturali convergono nell'anoressia, trovando in essa la loro perfetta, precisa espressione.

Chiamerò questi orientamenti e correnti "assi di continuità": assi perché si incontrano o convergono nella sindrome anoressica; di continuità perché quando collochiamo l'anoressia su questi assi, emergono le sue somiglianze di famiglia e le sue connessioni con altri fenomeni. Alcuni di questi assi rappresentano il sincronismo dell'anoressia con altre pratiche e forme culturali contemporanee, come il body building e il jogging. Altri assi portano alla luce le connessioni storiche: per esempio, tra l'anoressia e precedenti atti di manipolazione estrema del corpo femminile, come la fasciatura in busti legati stretti, oppure tra l'anoressia e le tradizioni o le ideologie radicate nella cultura occidentale, come la nostra tradizione greco-cristiana del dualismo. I tre assi che analizzerò in questo saggio (che, peraltro, non esauriscono affatto le possibilità di comprensione culturale dell'anoressia) sono l'asse dualistico, l'asse del controllo e l'asse genere-potere.<sup>14</sup>

Nel corso della mia analisi, assumerò che il corpo, tutt'altro che una costante fondamentale stabile, aculturale, cui opporre tutte le forme culturalmente relative e istituzionali, si trova costantemente "nella morsa", come scrive Foucault, delle pratiche culturali. Ma il punto non è la repressione culturale del corpo istintuale o naturale. Piuttosto, non esiste un corpo "naturale". Le pratiche culturali, lungi dall'esercitare il loro potere contro i bisogni naturali, i piaceri o gli istinti "di base", o le strutture "fondamentali" dell'esperienza corporea, sono già e sempre iscritte, come Foucault ha sottolineato, "sui corpi, la loro materialità, le loro forze, le loro energie, le loro sensazioni, i loro piaceri".<sup>15</sup> I nostri corpi, come qualsiasi altra cosa umana, sono un prodotto della cultura.

Spesso, ma non sempre, le pratiche culturali incidono sul corpo come viene esperito (il "corpo vissuto"), come lo chiamano i fenomenologi) e non sul corpo fisico. Per esempio, Foucault richiama l'attenzione sulla medicalizzazione della sessualità nel diciannovesimo secolo, che trasforma il sesso da affare di famiglia in segreto privato e oscuro del corpo, che solo i medici, gli psichiatri e gli educatori potevano penetrare. L'indagine e l'interrogazione continue, sostiene Foucault, scoprivano, erotizzavano e solidificavano ogni sorta di sessualità e di perversione, che gli individui finivano per esperire (diversamente da prima) come ciò che definiva le loro possibilità e i loro piaceri corporei. La pratica del confessionale medico, in altre pa-

role, con la sua costante ricerca di segreti sessuali e storie nascoste, creava effettivamente nuovi segreti sessuali, erotizzando anche gli atti dell'interrogazione e della confessione.<sup>16</sup> In questo caso, la pratica sociale modificava l'esperienza individuale del proprio corpo e delle sue possibilità. Analogamente, come vedremo, la pratica dello stare a dieta - del dire no alla fame - contribuisce a far sì che l'anoressica percepisca l'intensificarsi della propria fame come un pericolo proveniente da una parte estranea del sé, e che si fissi sempre più sul controllo di tale pericolo.

Tuttavia, anche il corpo fisico può essere uno strumento e un mezzo di potere. Il classico esempio riportato da Foucault in Sorvegliare e punire è la pubblica tortura durante l'Ancien Régime, mediante la quale, come affermano Dreyfus e Rabinow, "il potere del sovrano veniva letteralmente e pubblicamente iscritto sul corpo del criminale, in una maniera il più possibile controllata, teatrale e accurata".<sup>17</sup> Analogamente, il busto dell'Ottocento causava a chi lo indossava una vera e propria inabilità fisica, ma serviva anche da emblema del potere della cultura di imporre i propri modelli al corpo femminile.

In effetti, i corpi femminili sono stati storicamente molto più vulnerabili di quelli maschili agli estremi di entrambe le forme di manipolazione culturale del corpo. Forse questo ha qualcosa a che fare con il fatto che le donne, oltre a possedere un corpo, sono associate al corpo, che è sempre stato considerato la "sfera" della donna nella vita familiare, nella mitologia, nell'ideologia scientifica, filosofica e religiosa. Quando, più avanti, prenderemo in esame alcuni aspetti della storia della medicina e della moda, vedremo come la manipolazione sociale del corpo femminile si sia rivelata negli ultimi cento anni una strategia assolutamente centrale nel mantenimento dei rapporti di potere tra i sessi. Questa consapevolezza storica non può che influire profondamente sulla nostra comprensione dell'anoressia e dell'ossessione contemporanea della snellezza.

Questo non significa che io ritenga di aver scoperto, attraverso il mio lavoro, una perenne cospirazione degli uomini contro le donne o che miri a incolpare qualche particolare partecipante al gioco delle forze sociali. Rispetto a ciò, seguo ancora una volta Foucault, il quale ci ricorda che, pur essendo i rapporti di potere storici caratterizzati da una logica perfettamente chiara, dotata di intenti e obiettivi perfettamente decifrabili, "può darsi che non ci sia nessuno che [...] abbia concepit[o]" questi intenti e strategie, perché essi non risultano dalla scelta di un soggetto individuale né da uno "stato

maggiore" che presieda alla loro razionalità.<sup>18</sup> Non stiamo parlando, dunque, di macchinazioni, disegni o strategie di soggiogamento. Ciò non significa che gli individui non perseguano *consapevolmente* obiettivi che, di fatto, li avvantaggiano. Ma non si può dire che nel far questo essi stabiliscano consapevolmente la direzione dei rapporti di potere o ne determinino la forma. Potrebbero anche non sapere quale sia questa forma. Inoltre, il fatto che i rapporti di potere comportino il dominio di gruppi particolari – per esempio, delle guardie sui prigionieri, dei maschi sulle femmine, degli esperti sui profani – non implica che i dominatori detengano il controllo assoluto della situazione, o che gli stessi dominati non concorrano talvolta a favorire o a prostrarre tale situazione.<sup>19</sup> Questa collaborazione, come vedremo, non è mai così palese come nel caso dell'anoressia.

### L'asse dualistico

Inizierò con l'asse di continuità più generale e rarefatto, quello che inizia con Platone, giunge per vie tortuose ad Agostino – cui deve la sua espressione più fosca – e trova alla fine coesione e scientificità, sul piano metafisico, in Descartes. Mi riferisco ovviamente al nostro retaggio dualistico: l'idea che l'esistenza umana si componga di due sfere o sostanze: quella corporea o materiale e quella mentale o spirituale. Nonostante alcune affascinanti variazioni storiche in cui non mi addenterò qui, l'immaginario fondamentale del dualismo è rimasto abbastanza costante. Ne descriverò brevemente le caratteristiche principali; come vedremo, esse risulteranno comprendere l'immaginario corporeo fondamentale dell'anoressia.

In primo luogo, il corpo viene esperito come *alieno*, come non-sé, non-me. Esso è "tenuto stretto", "incatenato", "inchiodato" a me e "conficcato" in me, come Platone lo descrive nel *Fedone*.<sup>20</sup> Per Descartes il corpo è la materia bruta che racchiude il sé recondito ed essenziale, la cosa pensante; esso è ontologicamente distinto da quel sé recondito; opera meccanicamente, come una macchina; è, in realtà, paragonabile all'esistenza animale.

In secondo luogo, il corpo è esperito come *restrizione e limitazione*: come "prigione", "fango", "gabbia", "fosca caligine" – tutte immagini presenti in Platone, Descartes e Agostino – da cui l'anima, la volontà o la mente cercano disperatamente di fuggire. "Il nemico [la frenesia dei piaceri dissoluti] ridusse la mia volontà in suo potere, ne fece una catena e mi mise ai ferri," dice Agostino.<sup>21</sup> Nell'opera di tutti e tre i filosofi le immagi-

ni dell'anima "frenata" dal corpo hanno molto rilievo. Il corpo è "pesante, grave" – così lo descrive Platone – e la trascina con sé verso il basso.<sup>22</sup>

In terzo luogo, il corpo è il *nemico*, come lo definisce spesso Agostino, e come Platone e Descartes lasciano chiaramente sottintendere nelle loro diatribe contro il corpo in quanto fonte di oscurità e confusione nella nostra mente. "Infinite sono le inquietudini che il corpo ci procura per le necessità del nutrimento," dice Platone, "e poi ci sono le malattie che, se ci capitano addosso, ci impediscono la ricerca della verità; e poi esso ci riempie di amori e passioni e paure e immaginazioni di ogni genere, e insomma di tante vacuità e frivolezze che veramente, finché siamo sotto il suo dominio, neppure ci riesce, come si dice, fermare la mente su cosa veruna. Guerre, rivoluzioni, battaglie, chi altri ne è cagione se non il corpo e le passioni del corpo?"<sup>23</sup>

Infine, sia che costituisca un impedimento alla ragione o la sede dei "turpi desideri della carne" (Agostino), il corpo è il luogo di *tutto ciò che minaccia di vanificare i nostri tentativi di mantenere il controllo*. Esso attacca di sorpresa, soggioga, erompe e distrugge. Questa situazione, per il dualista, diviene un incitamento a battersi contro le forze insubordinate del corpo, a fargli capire chi comanda. Infatti, come dice Platone, "la natura ordina all'anima di comandare e dominare, al corpo di servire e obbedire".<sup>24</sup>

Tutti e tre – Platone, Agostino e, più esplicitamente, Descartes – forniscono istruzioni, regole o modelli sul modo di pervenire al controllo del corpo, con l'obiettivo ultimo – infatti è questo il senso del loro regime di vita – di imparare a vivere senza di esso.<sup>25</sup> Con ciò si intende: raggiungere l'indipendenza intellettuale dal richiamo delle illusioni del corpo, diventare sordi alle sue distrazioni e, cosa più importante, soffocare i suoi desideri e i suoi appetiti. Una volta che il controllo sia divenuto la questione centrale per l'anima, il successo finale può essere conseguito solo a queste condizioni, come chiarisce Alan Watts:

Il controllo fortemente voluto determina un senso di dualismo nell'organismo, di consapevolezza in conflitto con il desiderio. [...] Ma questo modo di esercitare il controllo costituisce un esempio particolare del motto secondo cui nulla viene meno come il successo. Infatti, più la consapevolezza si caratterizza come successo della volontà, più qualunque cosa esterna all'individuo sembra comportare una minaccia – [...] inclusa quella dell'istintività incontrollata del proprio corpo. [...] Ogni successo nell'esercizio del controllo esige perciò un ulteriore successo, così che il processo possa non fermarsi sull'orlo dell'onnipotenza.<sup>26</sup>

Il dualismo appare qui come il risultato, la conseguenza, dell'identificazione del sé con il controllo, un'identificazione che Watts considera al cuore dell'etica sessuofobica del cristianesimo. Il tentativo di conseguire il controllo frenando gli impulsi naturali del corpo riesce solo ad accentuarne l'estraneità e la potenza, ciò che richiede un controllo ancora maggiore. L'unico modo per vincere questa partita senza vincitori è andare oltre il controllo, soffocare del tutto gli impulsi naturali: cioè, cessare di *esperire* i propri appetiti e desideri.

Per molte anoressiche questo è l'obiettivo ultimo. Come dice una di loro: "[Spero di] arrivare a un punto in cui non avrò bisogno di mangiare affatto".<sup>27</sup> Kim Chernin ricorda come fosse rimasta sorpresa quando, dopo aver digiunato, le fosse tornata fame: "[Solo allora] ho capito che l'obiettivo del mio digiuno era stato quello di soffocare completamente l'appetito".<sup>28</sup>

Di solito la letteratura popolare sull'argomento ignora il fatto che le donne anoressiche sono ossessionate dalla fame non meno che dalla magrezza. Lungi dal perdere l'appetito, l'anoressica tipica ne è tormentata – così come Agostino è tormentato dal desiderio sessuale – e vive nel terrore costante di esserne sopraffatta. Molte definiscono il terrore della fame – "di perdere il controllo, di cedere allo stimolo biologico", al "desiderio incontrollabile, mai appagato"<sup>29</sup> – in termini di "paura originaria" (come si esprime una di loro),<sup>30</sup> oppure di "vera ossessione", nelle parole di Ellen West: "Non credo che [la vera ossessione] sia il terrore di ingrassare," scrive, "è il desiderio continuo di cibo [...] [L]a fame, o il terrore della fame, mi perseguita ogni mattina. [...] Anche quando sono sazia, mi spaventa il pensiero che arriverà un momento in cui avrò di nuovo fame." All'origine di tutto non è il terrore di ingrassare, spiega; piuttosto, esso serve da "freno" all'orrore del proprio incontrollabile, sfrenato desiderio di cibo.<sup>31</sup> Bruch riferisce che le sue pazienti sono spesso spaventate dalla prospettiva di assumere anche una minima quantità di cibo, per paura di non riuscire più a fermarsi.<sup>32</sup> (Le anoressiche bulimiche, che trangugiano enormi quantità di cibo – arrivando ad assumere fino a 15.000 calorie al giorno<sup>33</sup> – non riescono in effetti a fermarsi.)

Queste donne esperiscono la fame come un'invasore alieno, una forza che avanza a proprio piacimento, in modo apparentemente casuale, scollegata da qualsiasi normale meccanismo di autoregolazione. In effetti, non potrebbe essere diversamente, perché si tratta di una forza esperita come *esterna* al sé. Una paziente di Bruch afferma di aver fatto colazione perché "lo voleva lo stomaco", esprimendo in tal modo un senso di alienazione dalla propria fame (e dal proprio sé fisico) simile a quello espresso da Agostino, quando parla di "ciò che lo teneva

schiaivo": "la legge del peccato che era dentro di me".<sup>34</sup> Bruch osserva come quest'"idea di fondo", come la chiama – "di non essere padroni del corpo e delle sue sensazioni" – costituisca un sintomo tipico di tutti i disturbi del comportamento alimentare. "Questi pazienti," afferma, "agiscono come se per loro la regolazione del consumo alimentare fosse esterna [al sé]."<sup>35</sup> La cosa sorprendente è che questa esperienza delle sensazioni corporee come altro da sé non è limitata all'esperienza della fame. I pazienti affetti da disturbi del comportamento alimentare hanno problemi simili a riconoscere la freddezza, il calore, le emozioni e l'ansia come originati dal sé.<sup>36</sup>

Se il corpo è esperito come alieno ed esterno, l'anima – o la volontà – è intrappolata o relegata in questa "prigione" aliena, come si esprime una donna.<sup>37</sup> "Mi sento presa nella morsa del mio corpo", "Sono prigioniera del mio corpo"<sup>38</sup>: questo tema ricorre più e più volte. Una fantasia tipica, che riecheggia Platone, vede la liberazione totale dalla prigione del corpo: "Vorrei poter uscire dal mio corpo e volare via!"<sup>39</sup>, "Mio Dio, aiutami [...] voglio uscire dal mio corpo, voglio uscire!"<sup>40</sup>. Ellen West, sagace come sempre, individua in questo "ideale di essere molto magra, di essere *senza un corpo*", uno dei significati centrali della propria astinenza dal cibo.<sup>41</sup>

L'anoressia non è un atteggiamento filosofico: è uno stato di afflizione debilitante. Eppure queste donne mostrano spesso di saper elaborare (in modo del tutto consapevole) uno schema estremamente articolato di immagini e associazioni: quasi una metafisica. Tale schema è palesemente agostiniano, con echi di Platone. Questo non indica, ovviamente, che le anoressiche sono seguaci di Platone o Agostino, bensì che la metafisica dell'anoressica rende espliciti vari elementi derivati storicamente da Platone e Agostino e ben radicati nella nostra cultura.<sup>42</sup> Così come Agostino parla spesso delle "due volontà" dentro di sé – "una al servizio della carne, l'altra dello spirito" – che "lacerano la mia anima", allo stesso modo l'anoressica parla di una "lotta spirituale", di una "battaglia tra il bene e il male", spesso concepita esplicitamente come una battaglia tra la mente, cioè la volontà, e l'appetito, cioè il corpo.<sup>43</sup> Come spiega Ellen West: "Mi sento, senza che possa farci nulla, la scena su cui due forze ostili si stanno distruggendo a vicenda".<sup>44</sup> Talvolta esiste un'alleanza più attiva con la mente contro il corpo: "Quando non riesco a fare esercizio con la frequenza con cui vorrei, mi sento in colpa per aver lasciato vincere il corpo sulla mente anche quel giorno. Non posso aspettare la fine del semestre. [...] Il mio corpo dovrà pagare il prezzo dell'inattività attuale. Non posso aspettare!"<sup>45</sup>

In questa battaglia, la magrezza rappresenta un trionfo del-

la volontà sul corpo, e il corpo magro (cioè il non-corpo) è associato alla "purezza assoluta, all'iperspiritualità e alla trascendenza della carne. La mia anima sembrava crescere via via che il mio corpo si assottigliava; mi sentivo come uno di quei primi santi cristiani che digiunavano sotto il sole del deserto. Mi sentivo invulnerabile, pulita e forte come le ossa che disegnavano la mia silhouette".<sup>46</sup> Il grasso (cioè, diventare *tutto* corpo) è associato al corrompersi della materia e della carne, alla "lascivia",<sup>47</sup> all'ottundimento e alla degenerazione della mente.<sup>48</sup> Una donna racconta come, dopo aver mangiato dello zucchero, si fosse sentita "contaminata, ripugnante, con le braccia appiccicose, come se qualcosa di orribile si fosse impadronito delle sue viscere".<sup>49</sup> Molto spesso questo schema di associazioni include la sessualità, e la fame è collegata psichicamente alla sessualità. Ecco come Cherry Boone O'Neill descrive un'abbuffata notturna di avanzi del cane:

Ho iniziato lentamente, per il piacere di sentire il sapore e la consistenza di ognuno di quei fantastici bocconi. Poi mi sono messa a strappare quel poco di carne rimasta attaccata alle ossa, ficcandomela in bocca via via che riuscivo a staccarla.

[Viene sorpresa dal fidanzato, che la guarda con un'espressione di "totale disgusto".]

Sono stata colta in flagrante [...] nel bel mezzo di un'orgia animalasca sul pavimento, al buio, da sola. Questa era l'orribile verità che stava davanti a Dan. Mi sentivo così perversa, sudicia, lasciva [...]. In quel momento, Dan poteva solo pensare che avessi cercato nel cibo la soddisfazione alle mie turpi voglie.<sup>50</sup>

Un centinaio di pagine prima aveva descritto la sua prima, romantica storia quasi negli stessi termini: "Mi sentivo confusa, falsa e [...] insudiciata dalla relazione che avevo" (che non era mai andata oltre i baci).<sup>51</sup> Analogamente, Aimee Liu definisce la sessualità "una faccenda odiosa"; per lei, mantenersi magra come un giunco - assumendo un aspetto "androgino", come lo definisce - è un modo per evitare il sesso.<sup>52</sup> Analogamente, Sarah, una paziente di Levenkron, collega il suo terrore di acquistare peso al "non voler essere una 'tentazione' per gli uomini".<sup>53</sup> Nel caso di Liu, e in quello di Sarah, il desiderio di apparire prive di fascino per gli uomini è collegato all'ansia e al senso di colpa generati da precedenti abusi sessuali. Sia che tali episodi rappresentino o meno un elemento comune a molti casi di anoressia,<sup>54</sup> "la tendenza a evitare l'incontro sessuale, ad astenersi da ogni contatto corporeo" è, secondo Bruch, caratteristica delle anoressiche.<sup>55</sup>

### L'asse del controllo

Dopo aver esaminato l'asse di continuità che va da Platone all'anoressia, dovremmo evitare di considerare quest'ultima come l'espressione di atteggiamenti e paure esclusivamente moderni. Il disprezzo per il corpo, concepito come una forza aliena e un impedimento per l'anima, risale alle origini delle nostre tradizioni greco-cristiane (benché sia stato espresso con il massimo vigore dai filosofi e dai teologi di sesso maschile piuttosto che dalle adolescenti!).

Ma pur essendo il dualismo antico quanto Platone, sotto molti aspetti la cultura contemporanea appare *più* ossessionata dal controllo del corpo insubordinato di quanto lo fossero le epoche precedenti. Guardando alla vita americana contemporanea, è possibile individuare un secondo asse di continuità su cui collocare l'anoressia. Lo chiamerò *asse del controllo*.

La giovane anoressica esperisce invariabilmente la propria vita come non controllabile. È una perfezionista e non riesce mai a svolgere i compiti che si assume in modo conforme ai propri rigorosi criteri. È lacerata da aspettative ed esigenze discordanti e contraddittorie, poiché desidera primeggiare in tutti gli ambiti della propria vita di studentessa, e confusa quanto al migliore impiego delle proprie energie durante il passaggio alla vita adulta. Generalmente i suoi genitori si aspettano molto da lei sul piano della realizzazione individuale (e dell'aspetto fisico), benché abbiano preso al suo posto la maggior parte delle decisioni importanti che la riguardano.<sup>56</sup> Di solito la sindrome anoressica non è la conseguenza della decisione consapevole di divenire quanto più magra possibile, bensì di una dieta iniziata casualmente (spesso su suggerimento di uno dei genitori), dello straordinario successo rappresentato dalla perdita di cinque o dieci chili e dell'incapacità di rinunciare al senso inebriante del successo e del controllo.

Ecco come Aimee Liu rievoca ciò che provava quando soffriva di anoressia:

Il senso del successo mi eccita, mi sprona ad andare avanti e ancora avanti. Mi dà uno scopo e mi fa sentire sicura. [...] Diventerò un'esperta [nel perdere peso] [...]. La progressiva riduzione [delle proporzioni] in qualche modo mi conforta, mi fornisce la prova visibile che posso avere il controllo della situazione.<sup>57</sup>

La dieta, si legge più avanti, "è l'unico evento della mia vita sul quale io, e io soltanto, eserciti un controllo totale".<sup>58</sup>

Le frustrazioni dovute alla privazione di cibo, le fatiche della continua attività fisica, la sofferenza provocata dalle nume-

rose complicazioni fisiche della malattia: nulla di tutto ciò turba l'anoressica. In realtà, la sua capacità di ignorare tutto questo è una prova ulteriore del fatto che domina il proprio corpo. "Questo riuscivo a controllarlo," dice una delle pazienti di Bruch. "Ancora non so quale sia il mio aspetto o quale sia la mia taglia, ma so che il mio corpo può sopportare qualsiasi cosa."<sup>59</sup> "La determinazione, la disciplina, la mia forza mi faranno andare avanti," scrive Liu. "Le mie risorse psichiche: non ho bisogno di niente e nessun altro, e lo proverò. [...] Quando mi chiono, perdo l'equilibrio. L'osso sacro batte sul pavimento duro [...]. Non sento dolore. Giuro che sarò padrona del mio corpo, se non posso esserlo di nient'altro."<sup>60</sup> E infine, come dichiara una delle pazienti di Bruch: "Fai del tuo corpo il tuo regno, in cui tu sei il tiranno, il dittatore assoluto".<sup>61</sup>

Non si può non riconoscere in quest'ultima affermazione, sincera ed esplicita, un *modus operandi* centrale per il controllo dell'ansia borghese contemporanea. Si pensi al jogging o al fondo praticati in modo compulsivo, spesso dopo aver subito una frattura o in presenza di altri dolorosi malanni; allo stato di profonda agitazione in cui si piomba per aver saltato un giorno di allenamento o mancato un obiettivo. Si pensi alla crescente popolarità delle gare di triathlon, il cui scopo principale sembra essere quello di permettere alla gente di scoprire fino a che punto gli atleti possano spingere i loro corpi - in estenuanti prove di nuoto, ciclismo e corsa - prima di crollare. Si pensi all'avvocato Mike Frankfurt, che corre per quindici chilometri tutte le mattine: "Correre soffrendo è l'essenza della vita".<sup>62</sup> Oppure si rifletta sui brani seguenti, tratti dalle note di due studenti:

Mi diverto soprattutto quando corro in condizioni durissime. Amo correre nelle zone più impervie, più calde e più umide che riesco a trovare. [...] Quando corro, nulla mi fa soffrire abbastanza da indurmi a smettere. Cerco sempre di vincere il dolore perché il fallimento più grande, per me, sarebbe quello di smettere di correre perché soffro. Una volta ho corso per quindici chilometri con i crampi alle gambe, ma non volevo fermarmi: avrebbe significato fallire.<sup>63</sup>

Quando corro sono libero. [...] Il piacere non proviene più dal corpo, come se il movimento incessante delle gambe fosse così totale che il dolore cessa di esistere. Nella corsa non c'è grazia, non c'è bellezza: c'è la realtà stridente della gomma a contatto col suolo. Il dolore lancinante che mi trafigge e dilania conficcando i suoi strali incandescenti nel mio stomaco, non può perforarmi la mente. Metto il pilota automatico - non c'è memoria del dolore, c'è libertà - mi perdo, staccandomi da questa carne pesante. [...] Divento pura forza.<sup>64</sup>

Con ciò non intendo negare che l'ossessione contemporanea della forma fisica presenti anche aspetti non patologici, non dualistici. Soprattutto nel caso delle donne - le quali hanno storicamente sofferto a causa delle violenze sessuali; a causa della consapevolezza, indotta culturalmente, della propria impotenza e a causa dell'esclusione dai servizi e dai programmi in grado di offrire un allenamento fisico rigoroso - diventare forti, pronte e sicure è un aspetto positivo. E nemmeno intendo mettere in discussione i benefici oggettivi dell'esercizio fisico quotidiano e di un'alimentazione equilibrata. Piuttosto, mi interessa esplorare un atteggiamento soggettivo sempre più diffuso, il quale esprime, da un lato, la disposizione a prendersi cura del corpo e a trarre dal suo aspetto un piacere narcisistico e, dall'altro, l'incapacità di godere dell'esperienza di avere un corpo. L'identificazione fondamentale avviene invece con la mente (o la volontà), con gli ideali di perfezione spirituale e con le fantasie di controllo assoluto.

Ovviamente, non tutti quelli per cui l'allenamento fisico è una parte della routine quotidiana manifestano questo atteggiamento. L'esame del linguaggio usato dalle culturiste servirà a chiarire quanto vado affermando. La pratica del culturismo è particolarmente interessante perché sembra avere una struttura contraria a quella dell'anoressia: la culturista, in sostanza, *espande* il corpo invece di ridurlo. Il culturismo genera forza. Immaginiamo la culturista come una persona orgogliosa, sicura di sé e forse, più importante di tutto, consapevole della propria fisicità e pronta ad accettarla. È questo, in effetti, il modo in cui si vivono alcune culturiste:

Mi sento [...] tranquilla e più forte [*dice Lydia Cheng*]. L'allenamento crea uno stato d'eccitazione in ogni parte del mio corpo. Sento il calore. Sento i muscoli gonfiarsi, li vedo inturgidirsi per l'afflusso di sangue [...]. Tutto il mio corpo suda: farmi una bella sudata è tra le cose che amo di più. È allora che mi sento veramente donna.<sup>65</sup>

Ma questo senso di gioia nel corpo, vissuto come attivo e vivo, *non* è il tema dominante tra le donne intervistate da Trix Rosen. Il modo in cui molte di loro parlano del proprio corpo richiama piuttosto, in modo inquietante, i temi delle anoressiche.

Le une e le altre pongono l'accento sulla volontà, la purezza e la perfezione: "Ho imparato a essere una persona più forte, più volitiva [...] pura concentrazione, energia e spirito". "Voglio essere fisicamente quanto più perfetta possibile." "Il culturismo soddisfa la perfezionista che è in me." "Il mio obiettivo è



avere muscoli perfetti.”<sup>66</sup> Quelli che si dedicano all’esercizio fisico in modo compulsivo – che Dinitia Smith, in un articolo per la rivista “New York” chiama “i nuovi puritani” – si esprimono in termini simili: Kathy Krauch, un’*art director* new-yorkese che pedala ogni giorno per venti chilometri e nuota per due ore e mezzo, afferma di essere impegnata in “una ricerca della perfezione”. Mike Frankfurt, nel motivare la sua passione per la corsa sulla lunga distanza, parla della “purezza che [questa] ha in sé”. Queste persone, sottolinea Smith, non sono interessate alla propria salute: “Esse perseguono il sacrificio di sé come fine in se stesso, per una fede quasi mistica nella sua capacità di rendere puri”.<sup>67</sup>

La cosa sconcertante è che molte culturiste, come molte anoressiche, concettualizzano il corpo come estraneo, come non-sé:

Sono sempre in ammirazione dei miei muscoli. La prima cosa che faccio quando mi sveglio al mattino è guardare gli adduttori e piegare le gambe per vedere se si sono ridotti. [...] Le gambe sono sempre state il mio punto critico e voglio assolutamente che si sviluppino. Mi accorgo che ogni giorno cambiano un po’. [...] Non sfoggio i miei muscoli come pensavo di voler fare. Ho cambiato idea su questo: li ho creati io e li proteggo indossando uno scaldamuscoli.<sup>68</sup>

Ciò che colpisce di più è che anche le culturiste insistano sul *controllo*: sulla sensazione che la loro vita sfugga fondamentalmente al controllo e sul senso di successo che deriva dalla padronanza totale del corpo. Questo senso della padronanza, come nel caso delle anoressiche, sembra dovuto a due fattori. In primo luogo, alla rassicurazione sulla propria capacità di superare tutti gli ostacoli fisici, di spingersi fino all’estremo nello sforzo per raggiungere il proprio obiettivo (il che rappresenta una motivazione caratteristica anche dei corridori compulsivi, come abbiamo visto). In secondo luogo, e soprattutto (le culturiste ne parlano spesso), al fatto eccitante di avere la totale responsabilità della forma del proprio corpo. “Crea un capolavoro”, si legge su “Fit”. “Scolpisci il tuo corpo, trasformalo in un’opera d’arte.” Come nel caso dell’anoressica – che non può letteralmente *vedere* il proprio corpo in modo diverso da quello che le viene imposto dalla propria realtà interiore e che viene incessantemente sollecitata da un’immagine mentale di snellezza ascetica – anche la culturista subisce la conquista della propria vita da parte di un’immagine puramente mentale: “Immagina come vorresti essere [...] poi crea la forma”. “La sfida: rimettere le cose a posto.” “Sta a te lavorare di cesello; sei tu la scultrice più esperta.” “È fantastico, poter

cambiare il tuo corpo. [...] Durante gli allenamenti mi vedo come vorrei essere e come ero prima.”<sup>69</sup> Imporre alla natura la propria immagine del corpo è l’obiettivo centrale per la culturista, così come lo è per l’anoressica.

Il senso di sicurezza che deriva dal conseguimento di questo obiettivo si esprime innanzitutto in termini di piacere del controllo e dell’indipendenza. “Oggi,” spiega Michael Sacks, professore associato di psichiatria al Cornell Medical College, “nessuno sente più di poter controllare gli eventi esterni – per esempio, la validità del proprio contributo sul posto di lavoro o nelle relazioni personali – ma tutti possono controllare quanto mangiano e quanto corrono. L’astinenza dal cibo e le prove di resistenza sono modi di provare a se stessi la propria autosufficienza.”<sup>70</sup> Inoltre, in una cultura in cui la nostra sopravvivenza è spesso nelle mani degli “specialisti”, delle macchine e di una tecnologia sofisticata, il corpo acquisisce un genere particolare di vulnerabilità e dipendenza. Si vivrà anche più a lungo, ma le circostanze che fanno da sfondo alla malattia e alla morte sono spesso percepite come più estranee, imperscrutabili e arbitrarie di quanto siano mai state.

Tuttavia, in una cultura che sfugge sempre più al controllo, l’attuale feticismo del corpo non esprime soltanto una fantasia di dominio di sé. Riflette anche la nostra alleanza *con* la cultura contro tutto ciò che richiama alla mente l’inevitabile decadenza e morte del corpo. Il ritornello del motivo principale di *Uomo d’acciaio* è: “Tutti desiderano vivere in eterno”. La canzone che fa da sigla alla serie televisiva di maggior successo tra i giovani, *Saranno famosi*, inizia con questi versi: “Voglio vivere in eterno”. Inoltre, colpisce il fatto che l’esperienza dominante dell’anoressica, per tutta la durata della malattia, sia quella di sentirsi *invulnerabile*; e ciò anche se può arrivare vicinissima alla morte (e in effetti il 15 per cento delle anoressiche muore).

Il sogno dell’immortalità, ovviamente, non è nuovo. Ma è solo nell’epoca moderna che la sconfitta della morte si è trasformata da mito filosofico e religioso in aspirazione scientifica. Noi non sogniamo più l’unione eterna con gli dèi; piuttosto, costruiamo strumenti che ci possano mantenere in vita per sempre, e ci adoperiamo per mantenere i nostri corpi levigati, muscolosi ed elastici a quarant’anni come lo erano a diciotto. Sogniamo persino di arrestare del tutto il processo di invecchiamento: “La vecchiaia,” secondo Durk Pearson e Sandy Shaw, autori del popolare *Life Extension*, “consiste in uno stato di afflizione spiacevole e privo di attrattiva”.<sup>71</sup> Solo assumendo vitamine in quantità, sostengono, è possibile prevenire, e persino invertire, l’azione dei meccanismi di invecchiamento.

Infine, può darsi che nelle culture caratterizzate da eccessi consumistici la "volontà di conquistare e sottomettere il corpo" (come si esprime Chernin) rappresenti una ribellione estetica o morale.<sup>72</sup> Inizialmente le anoressiche provenivano da famiglie agiate, e l'attuale mania della corsa sulla lunga distanza e del digiuno è un fenomeno diffuso soprattutto tra i giovani professionisti rampanti (Dinitia Smith lo chiama "deprivazione chic").<sup>73</sup> Ovviamente, per chi digiuna *contro* la propria volontà la privazione di cibo non può costituire un'espressione della forza di volontà. Al tempo stesso, dovremmo astenerci dal considerare l'anoressia una malattia alla moda negli ambienti raffinati e privilegiati. Al contrario, la sua caratteristica principale è l'impotenza.

#### L'asse genere-potere

Il 90 per cento delle persone anoressiche è composto da donne. Ovviamente, non occorre conoscere questo dato particolare per rendersi conto che l'attuale "tirannia della snellezza" è tutt'altro che neutrale dal punto di vista del genere sessuale. Le donne, rispetto agli uomini, sono più ossessionate dal corpo, meno soddisfatte di sé,<sup>74</sup> e più condizionate: da se stesse, dagli uomini e dalla cultura. Nel 1984 la rivista "Glamour" intervistò 33.000 donne, di cui il 75 per cento si riteneva "sovrappeso". Eppure, secondo le Metropolitan Life Insurance Tables, a loro volta notoriamente influenzate dagli standard culturali, solo il 25 per cento di queste donne pesava più di quanto avrebbe dovuto e un buon 30 per cento pesava *meno*.<sup>75</sup> L'immagine distorta che l'anoressica ha del proprio corpo – il fatto di vederlo sempre e comunque troppo grasso – benché più estrema, non è dunque del tutto anomala rispetto all'errata percezione comune a gran parte delle donne.

Si pensi anche ad attori quali Nick Nolte e William Hurt, che possono esibire una certa rotondità, una certa pinguedine intorno ai fianchi, senza perdere per questo lo status di ideale romantico. Lo stile personale, lo spirito, il far mostra di intelligenza, esperienza ed efficienza ancora funzionano per gli uomini, anche nella nostra cultura ossessionata dalla forma fisica. Ma nessuna donna può raggiungere lo status di ideale romantico o sessuale senza il *corpo* appropriato. Quel corpo, se usiamo la pubblicità televisiva come indicatore, è divenuto sempre più sottile dalla metà degli anni settanta.<sup>76</sup> Quella che allora era considerata un'immagine estrema, richiesta soltanto alle modelle dell'alta moda, è oggi l'immagine prevalente, cui tendono a conformarsi anche le studentesse delle scuole supe-

riori e dei college. Quante volte studentesse estremamente snelle dicono di odiare le proprie cosce e il proprio addome (il punto più pericoloso per l'anoressica, e il più temuto)! Spesso si mostrano preoccupate e contrariate dalle frequenti battute dei loro boy-friend. Janey, una mia ex studentessa, è alta un metro e settantasette centimetri e pesa sessanta chili. Eppure, il suo ragazzo, Bill, anche lui un mio studente, la chiama "ciccione" o "botte", e insiste sul fatto che dovrebbe pesare cinquanta chili, perché (come spiega in una nota per il mio corso) "questo è il peso di Brooke Shields". Definisce il suo atteggiamento una "critica costruttiva" e sembra estremamente turbato dall'eventualità che Janey acquisti un po' di peso: "So di metterla in crisi, ma io continuo a tormentarla su questo punto. Forse penso che, insistendo, le cose cambieranno più in fretta".<sup>77</sup> Questo tipo di relazione, nella quale il peso della donna è divenuto una questione centrale, non è per nulla atipico, come ho avuto modo di apprendere dalle note e dalle esercitazioni degli studenti.

Hilde Bruch rileva come molte anoressiche affermino di avvertire dentro di sé o intorno a sé la presenza di un "fantasma", "un dittatore che mi domina", come si esprime una donna; "un omino che protesta quando mangio", nelle parole di un'altra.<sup>78</sup> Il piccolo fantasma, il dittatore, l'"altro sé" (come viene spesso definito) è sempre maschio, sottolinea Bruch. L'altro sé dell'anoressica – il sé degli appetiti incontrollabili, delle impurità e delle contaminazioni, della volontà debole e dell'ottundimento mentale – è il corpo, come abbiamo visto. Ma è anche (e qui le associazioni elaborate dalle anoressiche vanno indubbiamente nella direzione della cultura occidentale) il sé *femminile*. Questi due sé sono percepiti in costante contrapposizione. Ma è chiaro che è il lato maschile – associato a valori quali una maggiore spiritualità, una superiore intelligenza e la forza di volontà – a trovare espressione e a prevalere nella sindrome anoressica.<sup>79</sup>

Qual è il significato di queste associazioni di genere nell'anoressica? Io ritengo che vi siano due livelli di significato. Uno ha a che fare con la paura e il disprezzo per i ruoli femminili tradizionali e per le limitazioni sociali. L'altro, più profondo, ha a che fare con il terrore del "Femminile", cui sono associate le ossessioni archetipiche degli appetiti smodati e dell'insaziabilità sessuale.

Caratteristica delle adolescenti anoressiche è la paura di diventare donne mature, sessualmente sviluppate e potenzialmente feconde. "Mi fa molta paura," dice una di loro, "avere un corpo da donna, pieno e completamente sviluppato. Voglio essere asciutta, muscolosa e magra."<sup>80</sup> Cherry Boone O'Neill parla esplicitamente della sua paura di diventare donna.<sup>81</sup> "Se solo

potessi rimanere sottile," per citarne un'altra, "potrei evitare di preoccuparmi di avere un corpo da donna; come Peter Pan, potrei rimanere bambina per sempre."<sup>82</sup> La scelta di Peter Pan assume qui un significato preciso: ciò che intende dire la ragazza è che potrebbe rimanere *bambino* per sempre. E in effetti, secondo i dati di Bruch, molte anoressiche, da bambine, sognavano e fantasticavano di diventare ragazzi.<sup>83</sup> Alcune sono del tutto consapevoli del fatto che la loro anoressia rappresenta un tentativo di dar corpo a questa fantasia; Adrienne, una delle pazienti di Levenkron, era estremamente orgogliosa della peluria che le era cresciuta sul viso e sul corpo, una conseguenza frequente dell'anoressia, e soprattutto era orgogliosa delle sue "braccia scarne e pelose".<sup>84</sup> Molte pazienti riferiscono anche che il padre avrebbe desiderato un maschio, che era rimasto deluso dal fatto di aver avuto "di meno" e che aveva rifiutato emotivamente la figlia quando questa aveva cominciato a maturare sul piano sessuale.<sup>85</sup>

Generalmente l'anoressia si manifesta alle soglie della pubertà. Non desta meraviglia che l'anoressica viva le normali trasformazioni del proprio corpo come una presa di possesso di quest'ultimo da parte del grasso disgustoso che distingue il corpo femminile. "Afferro i miei seni," dice Aimee Liu, "e li stringo finché non mi fanno male. Se solo potessi eliminarli, tagliarli via se necessario, per tornare piatta come un ragazzo."<sup>86</sup> L'anoressica esulta quando scompaiono le mestruazioni (come accade in *tutti* i casi di anoressia<sup>87</sup> e come accade anche in molte donne che corrono). Il disgusto per le mestruazioni è tipico. "Ho visto un quadro alla mostra d'arte femminista," dice un'altra donna. "C'era una donna con una lunga striscia rosa che fuoriusciva dal suo corpo, come se fosse mestruta. [...] Ho provato quella sensazione - nella parte del corpo che mi crea disagio [...] la pancia, le cosce, il bacino. Una sensazione di disgusto."<sup>88</sup>

Secondo alcuni autori, i sintomi manifestati dalle anoressiche rappresentano una sorta di protesta femminista inconscia, dettata dalla rabbia per le limitazioni del ruolo femminile tradizionale, dal rifiuto dei valori associati a esso e da una fiera ribellione contro la prospettiva che il loro futuro segua la direzione presa dalla vita delle madri.<sup>89</sup> Nella sua analisi della situazione familiare tipica dell'anoressica, Bruch descrive quasi tutte le madri come sottomesse ai loro mariti, e tuttavia capaci di tenere saldamente sotto controllo i figli.<sup>90</sup> Praticamente tutte avevano avuto la possibilità di intraprendere una brillante carriera, cui avevano rinunciato per prendersi cura a tempo pieno del marito e della famiglia: un compito che prendevano molto seriamente, benché spesso si mostrassero frustrate e insoddisfatte.

Indubbiamente, molte anoressiche sembrano angosciate dall'eventualità di ricadere negli schemi di vita familiare che associano alle loro madri. Questo è un tema centrale nel libro di Aimee Liu, *Solitaire*. Un'altra donna spiega come si senta "piena di mia madre [...] lei è in me anche se non c'è", e, quasi senza riprendere fiato, parla della sua continua paura di essere "non umana [...] di cessare di esistere".<sup>91</sup> Ed Ellen West, quasi un secolo prima, aveva esplicitamente equiparato il fatto di ingrassare alle inevitabili (per una gentildonna del suo tempo) restrizioni della vita domestica e allo stordimento che vi associava:

La paura mi sta facendo impazzire [...] la consapevolezza che alla fine perderò tutto: il coraggio, lo spirito ribelle, la spinta ad agire; che tutto questo - il mio piccolo mondo - mi renderà fiacca... fiacca, vile e meschina.<sup>92</sup>

Molte mie studentesse affette da disturbi del comportamento alimentare hanno detto di essere diventate anoressiche dopo che le rispettive famiglie le avevano convinte a non intraprendere una carriera tradizionalmente maschile, o avevano proibito loro di farlo.

In questo senso l'anoressia può considerarsi l'equivalente dell'epidemia di invalidità e "isteria" femminile che si diffuse nelle classi medie e medio-alte della seconda metà dell'Ottocento.<sup>93</sup> Per molti versi, quella fu un'epoca molto simile alla nostra, soprattutto per le esigenze contrastanti con cui le donne dovevano fare i conti: l'aprirsi di nuove possibilità contro la morsa perdurante delle antiche aspettative. Da un lato, il vecchio ordine preindustriale, con il padre a capo di un'unità produttiva familiare autonoma, aveva aperto la strada alla dittatura del mercato, schiudendo opportunità nuove, extrafamiliari, per le donne lavoratrici. Dall'altro lato, ciò determinò il passaggio di molte delle più apprezzate abilità "femminili" - la tessitura e il cucito, la cucina - dall'ambito domestico al sistema produttivo.<sup>94</sup> Nella nuova economia delle macchine, la vita delle donne del ceto medio-alto era molto più vuota di quanto fosse mai stata prima.

Fu anche un'epoca testimone della prima, importante ondata di femminismo. Nel 1840 si era tenuta la World Anti-Slavery Conference, durante la quale le femministe avevano affrontato con chiarezza e in modo esauriente il tema delle connessioni tra l'abolizione della schiavitù e i diritti delle donne. Nel 1848 si tenne la Seneca Falls Convention. Nel 1869 John Stuart Mill pubblicò la sua opera fondamentale *Sulla servitù delle donne*. Infine, nel 1889 le seguaci di Emmeline Pankhurst fondarono la Women's Franchise League. Ma fu anche un'epoca (e non a

caso, come dimostrerò più avanti) in cui l'ideale prevalente di femminilità era la gentildonna raffinata e benestante, priva delle risorse necessarie per affrontare una vita diversa da quella superprotetta che conduceva in famiglia, totalmente dipendente dal suo ricco marito, cui doveva assicurare un ambiente tranquillo e confortevole tutte le volte che questi tornava per riposarsi dalle fatiche affrontate nella sfera pubblica.<sup>95</sup> In una lettera ormai famosa, Freud, criticando Stuart Mill, scrive:

È davvero un'idea infelice mandare le donne a combattere per l'esistenza esattamente come gli uomini. Se, per esempio, la mia dolce, garbata amica dovesse mettersi a competere, finirei per dirle, come ho fatto diciassette mesi fa, che l'amo, e per supplicarla di ritirarsi dalla lotta e dedicarsi all'attività tranquilla, non competitiva, di casa mia.<sup>96</sup>

Questo è esattamente ciò che i medici di sesso maschile facevano quando le donne si ammalavano, lamentando una profonda depressione, forti emicranie, debolezza, nervosismo e insicurezza.<sup>97</sup> Tra queste donne vi erano note femministe e attiviste sociali, quali Charlotte Perkins Gilman, Jane Addams, Elizabeth Cady Stanton, Margaret Sanger, l'attivista britannica Josephine Butler e la suffragista tedesca Hedwig Dohm. "Mi sentivo svuotata ed ero stanca di chiedermi chi fossi e che cosa avrei dovuto essere," ricorda Gilman,<sup>98</sup> che in seguito raccontò il proprio collasso mentale nel raggelante romanzo breve *The Yellow Wallpaper*. Il suo medico, il celebre specialista di problemi femminili S. Weir Mitchell, le prescrisse, come ricorda Gilman, di "[vivere] il più possibile in famiglia. Tenga sempre accanto a sé i suoi figli. [...] Ogni giorno si stenda per un'ora dopo i pasti. Limiti l'attività intellettuale a due ore al giorno. E non tocchi più, finché vivrà, la penna, il pennello o la matita".<sup>99</sup>

Freud, che nel 1887 dedicò al libro di Mitchell una recensione favorevole e che consigliava di integrare la psicoterapia delle pazienti isteriche con la cura del riposo di Mitchell ("per evitare nuove impressioni psichiche"),<sup>100</sup> non si accorgeva, come lo stesso Mitchell, del contributo che l'isolamento, la noia e la frustrazione intellettuale recavano all'eziologia dell'isteria. Quasi tutti i soggetti citati negli *Studi sull'isteria* (come, più tardi, Dora), sono giudicati da Freud estremamente intelligenti, creativi, vitali, indipendenti e, spesso, molto colti. (Berthe Pappenheim ["Anna O."], come sappiamo, dopo la guarigione si dedicò attivamente alla causa femminista e alle riforme sociali.) Criticando l'idea di Janet che le isteriche fossero "psichicamente insufficienti", Freud accenna anche al tipico coesiste-

re dell'isteria con "un talento assai fertile e originale".<sup>101</sup> Eppure, non stabilisce mai un collegamento (come aveva cominciato a fare Breuer)<sup>102</sup> tra la monotona vita domestica che aspettava queste donne una volta che avessero completato la loro istruzione e l'emergere di fantasticherie, allucinazioni, dissociazioni e conversioni isteriche compulsive.

A Charlotte Perkins Gilman questo collegamento non sfugge. Nel suo romanzo *The Yellow Wallpaper* descrive come l'imposizione di un regime di isolamento e della vita domestica determini nell'eroina l'insorgere di un sintomo di isteria pienamente sviluppato, la follia e il collasso. Il sintomo – l'allucinazione di una donna intrappolata nella carta da parati della sua stanza, da cui cerca disperatamente di liberarsi – è al tempo stesso un'espressione di protesta assolutamente chiara e un'*idée fixe* che non concede al personaggio femminile la minima distanza dalla propria situazione, la minima libertà di pensiero, la minima possibilità di procedere sulla via della vita attiva e creativa che il suo corpo e la sua anima desiderano ardentemente.

Lo stesso vale per l'anoressica. È certamente essenziale riconoscere in questa malattia la dimensione della protesta contro le limitazioni imposte alle donne dall'ideale della vita domestica ("la mistica della femminilità", come lo ha chiamato Betty Friedan) che si affermò nell'America degli anni cinquanta e dei primi anni sessanta: l'epoca in cui la maggior parte delle loro madri si accasava e si formava una famiglia. Erano gli anni, ricordiamolo, successivi alla seconda guerra mondiale, gli anni in cui le donne venivano allontanate in massa dai posti di lavoro che avevano occupato durante la guerra e spudoratamente sollecitate a riprendere il lavoro a tempo pieno di mogli e madri. Erano anche gli anni in cui la "figura robusta", come oggi la chiama Jane Russell, tornava ancora una volta di moda, un periodo di "follia mammaria" (o di "rinascita vittoriana", per usare l'espressione di Lois Banner), pieno di ammirazione per la donna sensuale, dai seni abbondanti.<sup>103</sup> Fu questa forma di tirannia della moda a prevalere fino ai tardi anni sessanta e ai primi settanta.

Ma dobbiamo tenere presente che la protesta dell'anoressica, come quella rappresentata dal sintomo classico dell'isteria, è scritta sui corpi delle donne anoressiche, non esperita come una politica consapevole – e che certamente non riflette alcuna consapevolezza sociale o politica. Inoltre, sono gli stessi sintomi a impedire l'emergere di una tale consapevolezza. L'*idée fixe* – rimanere magra – diviene nella sua espressione estrema così potente da svuotare di significato qualunque altra idea o progetto di vita. Lì la definisce "on-

nicomprensiva".<sup>104</sup> Scrive Ellen West: "Sentivo che lo sviluppo interiore si stava arrestando, che tutto quanto era in divenire e in crescita si stava bloccando, perché un'unica idea riempiva tutta la mia anima".<sup>105</sup>

Paradossalmente – e spesso tragicamente – queste patologie della protesta femminile (e qui dobbiamo aggiungere all'isteria e all'anoressia anche l'agorafobia) operano oggi come se colludessero con le condizioni culturali che le determinano.<sup>106</sup> Lo stesso può dirsi delle espressioni più moderate dell'ossessione femminile contemporanea della snellezza. Le donne hanno tutto il diritto di sentirsi attratte dall'aura di libertà e indipendenza che circonda l'ideale odierno del corpo mascolino. Tuttavia, ogni ora, ogni minuto trascorso nell'affannoso inseguimento di quell'ideale (dato che la maggior parte delle donne mature non lo incarna per natura) si traduce di fatto in tempo ed energie rubati allo sviluppo interiore e alla realizzazione sociale. In quanto protesta femminista, l'ossessione della snellezza è irrimediabilmente controproducente.

Occorre inoltre tenere presente che l'anoressica è terrorizzata e disgustata non solo dal ruolo domestico tradizionale della donna – che associa all'apatia e alla debolezza di mente – ma anche da una certa immagine archetipica della donna: una creatura affamata, vorace, che ha bisogno di tutto e desidera tutto. È quest'immagine a plasmare e a permeare la sua esperienza della propria fame di cibo come insaziabile e incontrollabile, a farle sentire che se mangerà un po', non riuscirà più a fermarsi.

Soffermiamoci su quest'immagine. Tralasciamo il legame con il cibo e concentriamoci sulla metafora: affamata... vorace... bisognosa in modo grottesco e smodato... incontenibile... sempre desiderosa... sempre desiderosa di dosi eccessive di affetto, rassicurazione, contatto emotivo e sessuale, attenzione. Spesso è così che molte donne si vivono e, a dire il vero, è così che molti uomini vivono le donne. "Per favore, Signore, impediscimi di chiamarlo" è la preghiera dell'eroina nel classico di Dorothy Parker *A Telephone Call*,<sup>107</sup> la quale eroina esperisce il proprio bisogno di rassicurazione come incontrollabile e degradante, cioè nello stesso modo in cui l'anoressica esperisce il proprio desiderio di cibo. L'equivalente maschile potrebbe essere Paul Morel, uno dei personaggi del romanzo di Lawrence *Figli e amanti*: "Perché ti appassioni sempre per le cose [...] e non ti riesce di amarle senza afferrarle come se volessi strappar loro il cuore?" domanda irritato a Miriam mentre lei accarezza un fiore. "Perché non hai un po' più di ritegno, di riserbo, insomma? [...] Tu vuoi sempre che le cose ti amino [...] come se fossi una mendicante d'amore. Anche ai fiori devi far

moine".<sup>108</sup> Quanto rimane dell'autenticità psichica di queste immagini nell'America degli anni ottanta? Una donna, nel mio corso, ha avuto una splendida intuizione sul nesso tra la propria percezione di se stessa e l'ansia di chi segue in modo compulsivo una dieta. "Vede," mi ha detto, "l'anoressica è sempre convinta di occupare troppo spazio di mangiare troppo, di volere troppo cibo. Io non mi sono mai sentita così, ma spesso mi sono sentita troppa: troppa emozione, troppa bisogno, troppa insistente ed esigente, troppa presente... mi capisce?"<sup>109</sup>

Le espressioni culturali più estreme della paura della donna di essere "troppa" – che ruotano quasi sempre intorno alla sua sessualità – sono straordinariamente ricche di metafore del mangiare e dell'aver fame. "Quale contado, quale villaggio non deplora la brama innaturale, insaziabile, della donna?" si chiede Burton in *The Anatomy of Melancholy*.<sup>110</sup> "Siete voi le vere iene," dice Walter Charleton, "voi ci ammaliare col candore della vostra pelle, e quando la pazzia ci spinge tra le vostre braccia vi lanciate su di noi e ci divorate."<sup>111</sup>

La mitologia, o l'ideologia, della femmina divoratrice, insaziabile (l'immagine, come abbiamo visto, del proprio sé femminile che l'anoressica ha interiorizzato) presenta un andamento alterno sul piano storico. Ma non senza una logica. Nei periodi di grave crisi culturale e sociale, come quella che caratterizzò l'epoca della caccia alle streghe, nei secoli quindicesimo e sedicesimo, essa si rafforza.<sup>112</sup> "La stregoneria è una conseguenza del desiderio carnale, che alberga nelle donne insaziabili," affermano Kramer e Sprenger, autori della classica monografia sulla caccia alle streghe *Malleus Malificarum*. Per il piacere di riempire la "bocca del ventre [...] [le donne] si congiungono anche con il diavolo".<sup>113</sup>

L'inquietudine provocata dagli appetiti incontrollabili delle donne aumenta anche nei periodi in cui le donne diventano indipendenti e si affermano politicamente e socialmente. La seconda metà dell'Ottocento, testimone – come abbiamo visto – della prima ondata femminista, fu attraversata da un flusso virtuale di immagini artistiche e letterarie di donne dall'aria tetra, pericolosa e perversa: tante Sfingi, Salomè e Dalilè "dai denti aguzzi, voraci", "donne assassine, che mordono e straziano". "Nessun secolo," sostiene Peter Gay, "ha ritratto la donna come un vampiro, una castratrice, un'assassina in modo tanto pertinace, sistematico e scoperto come il diciannovesimo."<sup>114</sup> Nessun secolo, inoltre, è stato tanto ossessionato dalla sessualità – in modo particolare dalla sessualità femminile – e dal suo controllo medico. Il trattamento cui venivano sottoposte le donne troppo "eccitate sessualmente" o dedite alla masturbazione comprendeva il salasso mediante l'applicazione di san-

guisughe sulla cute del ventre,<sup>115</sup> la clitoridectomia e l'asportazione delle ovaie (raccomandata anche nei casi di "comportamento sconveniente, appetito eccessivo, tendenze erotiche, mania di persecuzione e semplice 'caparbieta'").<sup>116</sup> L'importanza della masturbazione femminile nell'eziologia della "nevrosi atuale" era un argomento cui il giovane Freud e il suo amico e collega Wilhelm Fliess erano particolarmente interessati. Fliess credeva che il segreto del controllo di tale "abuso sessuale" risiedesse nel trattamento dei "punti genitali" localizzati nel naso; con un'operazione approvata da Freud, egli cercò di "correggere" le "cattive abitudini sessuali" della paziente di Freud, Emma Eckstein asportando dalla cavità nasale i turbinati.<sup>117</sup>

Fu sempre nella seconda metà dell'Ottocento che, nonostante l'offensiva delle femministe e dei riformatori attivi nel campo della salute,<sup>118</sup> venne di moda l'innaturale "curva a S", che rendeva necessario indossare un busto più stretto di quanto fosse mai stato.<sup>119</sup> Mentre le suffragiste stavano vigorosamente spingendo le donne verso l'emancipazione giuridica e politica," afferma Amaury deRiencourt, "la moda e il costume le imprigionavano fisicamente come mai era avvenuto prima."<sup>120</sup> Descritto da Thorstein Veblen come una "mutilazione, operata allo scopo di diminuire la vitalità del soggetto e renderlo permanentemente e ovviamente inadatto al lavoro", il busto faceva proprio questo.<sup>121</sup> Stretta nel busto, una donna poteva solo sedersi o chinarsi, non riusciva a fare passi più lunghi di quindici centimetri e, per quanto si facesse forza, sveniva regolarmente. (Nel 1904, un ricercatore affermò che "le scimmie cui venivano messi questi busti perdevano vivacità, si irritavano con estrema facilità e nel giro di qualche settimana si ammalavano e morivano!")<sup>122</sup> Spesso le riviste popolari stabilivano un nesso tra la sopportazione del busto legato stretto e l'esercizio del dominio e del controllo di sé. Il busto, recita un messaggio pubblicitario del 1878, è "uno strumento per mantenere la mente ben disciplinata e le emozioni ben regolate".<sup>123</sup> Oggi, ovviamente, tale controllo si raggiunge stando a dieta.

E' importante sottolineare come, nonostante la pratica di metodi inconsueti e assurdi di grave manipolazione fisica e di controllo esterno (la clitoridectomia, la fasciatura dei piedi in uso in Cina, l'asportazione delle costole per far entrare il torace in busti stretti), tale controllo svolga un ruolo relativamente minore nel mantenimento delle relazioni di genere e di potere. Per ogni immagine storica della donna pericolosa e aggressiva esiste una fantasia corrispondente - una femminilità ideale, purificata da tutti gli elementi minacciosi - per realizzare la quale le donne hanno mutilato se stesse interiormente. Nell'epoca vittoriana, mentre si interveniva chirurgicamente per

controllare la sessualità femminile, William Acton, Richard von Krafft-Ebing e altri enunciavano la dottrina scientifica ufficiale secondo cui le donne sono per natura passive e "non particolarmente afflitte da preoccupazioni di tipo sessuale".<sup>124</sup> A questa fantasia medica maschile corrispondeva il popolare tema artistico e morale della donna come angelo custode: dolente, gentile, dedita alla famiglia, incapace di provare sentimenti forti e priva di qualunque ambizione personale.<sup>125</sup> Peter Gay ritiene, a ragione, che questi ideali debbano essere interpretati in termini di reazione-conformazione al "diffuso senso di virilità in pericolo" dell'epoca, e sostiene che poche donne si adattavano in realtà all'immagine della "santerella insulsa" (per usare un'espressione di Kate Millet).<sup>126</sup> Tuttavia, Gay dimentica che la maggior parte delle donne tentava di adattarsi: l'ideale "saldo e diffuso" della perfetta gentildonna era ben radicato sia nelle classi lavoratrici sia nel ceto medio.<sup>127</sup>

Sull'asse genere-potere il corpo femminile appare dunque come il tramite ignaro dell'andamento alterno cui è soggetta la paura della donna di essere "troppa". Come abbiamo visto, l'anoressica esperisce il proprio sé femminile, corporeo, come vorace, sfrenato, bisognoso di un controllo deciso da parte della volontà maschile. In un'epoca di decisa reazione culturale contro la seconda, importante ondata femminista, non è la sola a costruire queste immagini. Christopher Lasch, nel suo libro *La cultura del narcisismo*, parla di quelle che definisce "le richieste palesemente aggressive delle donne sessualmente liberate" che "sembrano comunicare agli uomini lo stesso messaggio: le donne sono voraci, insaziabili", e che evocano "fantasie primigenie sulla madre possessiva, soffocante, vorace e castratrice".<sup>128</sup>

Gli ideali di bellezza contemporanei, al contrario, sembrano purificati, nelle parole di Kim Chernin, "dal potere di evocare ricordi del passato, da tutto ciò che potrebbe richiamarci all'mente un potere misterioso della donna".<sup>129</sup> L'ideale è piuttosto l'"immagine di una donna che non è ancora una donna, l'esile sirena rinata a nuova vita di *Splash - Una sirena a Manhattan*, impersonata da Daryl Hannah; la spericolata, iperdinamica eroina di *Footlose*, impersonata da Lori Singer (che potrebbe passare per un'anoressica); la Charley Girl; "Cheryl Tiegs in shorts, Margaux Hemingway con i capelli bagnati; Brooke Shields nuda su un'isola"<sup>130</sup>; le frotte di adolescenti che compaiono nella pubblicità della Coca-Cola, le frotte di adolescenti che in quella della gomma da masticare.

Sono immagini che suggeriscono un distacco di gioco casuale, un flirtare disimpegnato, un rifiuto di prendere troppo sul serio il se

litica. Un rapporto piacevolmente inconsapevole con il corpo femminile. Il ventesimo secolo, ovviamente, ha già assistito all'affermarsi di questo tipo di ideale femminile. Quando, negli anni venti, le giovani donne cominciarono ad appiattirsi il seno, a tirare in dentro l'addome, a tagliarsi i capelli alla maschietta e a esibire gambe lunghe e affusolate, credevano di essere alla ricerca di una nuova libertà e di una spregiudicatezza che esigevano lo stile disinibito dei maschi. Se la classica figura femminile a forma di clessidra suggeriva qualcosa, ciò era l'esclusione e l'immobilità. Ma la libertà della *flapper*,<sup>131</sup> come rivelano i racconti brevi di Mary McCarthy e di Dorothy Parker, era in larga misura un'illusione: come è inevitabile che sia qualunque stile sessuale si cerchi ossessivamente di far proprio. Per quanto le immagini odierne possano suggerire l'indipendenza propria dell'androgino, ci basta riflettere sul destinatario di tali immagini per renderci conto della loro penosa paradossalità.

A guardare la pubblicità sono migliaia di donne e adolescenti divorate dall'ansia (alcune delle quali potrebbero essere le stesse protagoniste degli spot), cui resta soltanto un rapporto inconsapevole con il proprio corpo. Esse sono immerse in una realtà assolutamente contraddittoria, un gioco senza vincitori: il desiderio disperato, appassionato e ossessivo di realizzare un ideale che consiste nell'indifferenza, in una sicurezza facile e nella libertà casuale. A guardare la pubblicità è una ragazzina di circa dieci anni che ho visto a Central Park, mentre gonfia d'orgoglio si rivolgeva al padre con aria estatica: "Papà, lo crederesti? Ho perso un chilo!". E a guardare la pubblicità è l'anoressica, che associa la propria incessante ricerca della magrezza al potere e al controllo, ma che, di fatto, distrugge la propria salute e ingabbia la propria immaginazione. È sicuramente l'esempio più impressionante e più crudo di quanto i rapporti di potere siano irrispettosi delle motivazioni e degli obiettivi degli individui; di quanto, tuttavia, siano incisi profondamente sui nostri corpi e di quanto i nostri corpi siano loro strumentali.

#### 4. Il corpo e la riproduzione della femminilità

##### *La ricostruzione del discorso femminista sul corpo*

Il corpo – ciò che mangiamo, come vestiamo, i rituali quotidiani mediante i quali ci prendiamo cura della persona – è un tramite della cultura. Il corpo, come sostiene Mary Douglas, è una forma simbolica potente, una superficie su cui sono iscritti i precetti fondamentali, le gerarchie e persino gli orientamenti metafisici di una cultura, che lo stesso concreto linguaggio del corpo rafforza.<sup>1</sup> Il corpo può anche operare da metafora della cultura. Le immagini mentali evocate dalla morfologia del corpo hanno fornito ad autori tanto diversi quali Platone e Hobbes, fino alla femminista francese Luce Irigaray, un modello per la diagnosi e/o per la cognizione della vita sociale e politica.

Il corpo non è solo un *testo* della cultura. È anche, come sostengono (tra gli altri) Pierre Bourdieu e Michel Foucault, un luogo *pratico*, immediato, del controllo sociale. Molto semplicemente, mediante le maniere a tavola e le abitudini igieniche, benché si tratti di routine, di regole e pratiche apparentemente banali, la cultura viene "resa corpo" (Bourdieu), convertita in attività automatica, abituale. In quanto tale, essa si situa "fuori del raggio d'azione della coscienza [...] [è inaccessibile] alle trasformazioni intenzionali, deliberate".<sup>2</sup> Le nostre idee politiche, le nostre battaglie sociali, la nostra ricerca del cambiamento – frutto di scelte consapevoli – possono essere messe in crisi e tradite dalla vita dei nostri corpi: non il corpo avido, istintuale, immaginato da Platone, Agostino e Freud, ma quello che Foucault chiama il "corpo docile", il corpo regolato dalle norme della vita culturale.<sup>3</sup>

Nelle sue ultime opere "genealogiche" (*Sorvegliare e punire, Storia della sessualità*), Foucault ci rammenta continuamente